

Due modelli di fraternità

Cristo Sapienza, gruppo del mercoledì, 4 novembre 2020

Vale la pena di fermarci a riflettere sul significato della fraternità familiare nell'AT, prima di fare un passo avanti e considerare il senso traslato che, nello stesso AT, è stato dato a questo concetto.

Per questa riflessione può essere utile un confronto. Almeno in Occidente, la fraternità è stata valorizzata, oltre che la influenza della visione giudaico-cristiana, grazie al pensiero stoico. Vediamo i punti in cui le due visioni si differenziano.

Il riferimento al padre (e all'amore discendente)

La fraternità che deriva dall'essere figli nell'AT

Come abbiamo visto, nell'AT è fondamentale il riferimento alla famiglia e, in base ad essa, alla paternità. La fraternità di cui si parla – la sola di cui noi finora abbiamo trattato – è quella che ha la sua base nella generazione biologica.

Questo comporta che l'amore tra i fratelli sia un prolungamento dell'amore che il padre ha per loro – proprio qui abbiamo visto la divaricazione radicale rispetto alla famiglia greca, dove non ci sono i fratelli perché il padre è solo un despota – e possa dunque mantenere una carica di gratuità (dunque di mancanza di reciprocità) che lo differenzia, in quanto agape/carità (termini usati poi dal cristianesimo) sia dall'eros che dalla philia con cui i greci identificavano l'amore.

La "fraternità senza padre" secondo gli Stoici

Per gli Stoici, invece, manca ogni riferimento alla generazione familiare: si arriva subito alla fraternità universale. Qui la paternità è puramente metaforica (si è fratelli perché "figli" del Logos), cosicché la fraternità è posta come valore esclusivo. Essa si fonda non su un amore ricevuto e poi trasmesso, ma sul fatto che gli esseri umani sono costituiti, nella loro comune natura razionale, dal logos. Sono fratelli perché uomini. Scrive Crisippo:

«Per natura, non c'è indifferenza fra gli uomini ed anzi è necessario che un uomo non sia estraneo ad un altro, per il solo fatto che egli è un uomo» ¹.

Se mai, l'amore – ma questo termine, indicando una passione, è usato raramente dagli Storici – potrebbe derivare dalla natura ed essere dunque conseguenza, non fondamento della fraternità. Dice ancora Crisippo:

«Noi per natura siamo portati all'amore per gli uomini» ².

«Noi siamo nati per stare insieme con gli altri uomini in società e in una naturale comunità. E, oltre a ciò, la natura ci spinge a far del bene a quanti più è possibile» ³.

Questo però rende la fraternità del tutto indipendente dall'amore gratuito discendente che invece la fonda già nell'AT (e che poi, nel NT, sarà ancora più in primo piano). Ma, se è vero, come scrive Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, che «la "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione» ⁴, escludere la carità significa precludersi la costruzione di un mondo pienamente umano. È l'amore discendente, gratuito, che permette quel carattere supererogatorio – l'andare oltre il dovuto – proprio della fraternità.

Il ruolo delle differenze

La fraternità tra i diversi e nella diversità dell'AT

Abbiamo visto che la fraternità nell'AT non nasce dall'uguaglianza, anzi suppone la diversità tra il fratello minore e il maggiore, tra l'eletto e il non eletto, e che essa dunque comporta in qualche modo una missione del primo verso il secondo, insieme all'assunzione, da parte del primo, della non elezione del secondo. Non ci si ama malgrado la diversità, ma attraverso di essa.

La fraternità senza diversità degli Stoici

Per gli Stoici invece la fraternità è data solo da ciò che ci identifica – la natura razionale – e lascia fuori le differenze: «Non ci sono diversità nel genere umano, perché, se vi fossero, una sola definizione non potrebbe esprimerlo nella sua

¹ Crisippo, *Etica*, in R. Radice (a cura di), *Stoici antichi. Tutti i frammenti (con testo greco a fronte)*, Bompiani, Milano 2002, n.340, p.1135.

² Ivi, n.344, p.1137.

³ Ivi, n.342, p.1135.

⁴ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.6.

totalità. Infatti la ragione, che è il solo elemento che ci pone al di sopra delle bestie (...), è senz'altro in ultima analisi comune»⁵.

Dai diritti umani universali a quelli "regionali"

Sembra vicina a questa prospettiva quella della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» (10 dicembre 1948) che, all'art. 1, afferma solennemente: «Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali per dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni nei confronti degli altri in uno spirito di fraternità».

Ci si è accorti però, anche nella nostra società, dell'inadeguatezza di questo modo di concepire i diritti umani. Proprio perché essi prescindono dalle differenze e valgono a prescindere dalla loro concreta declinazione in particolari contesti esistenziali e culturali. In essi «l'individuo è considerato come isolato, spogliato da ruoli o da norme imposte socialmente. I diritti dell'uomo (...) appartengono all'individuo senza considerazione della razza del colore della pelle, delle credenze, del sesso, dell'età. Basta riflettere che queste caratteristiche sono solitamente quelle che fondano una comunità per rendersi conto della carica individualistica dei diritti»⁶.

Da qui l'evoluzione, nella nostra stessa cultura, della concezione dei diritti, fino a giungere alla generazione di quei "diritti regionali", che valgono precisamente in rapporto alle differenze, e non a un'astratta "natura umana": i "diritti del malato", i "diritti del fanciullo", i "diritti delle donne", i "diritti dei carcerati" ...

Dove emerge che non ogni differenza è una disuguaglianza (tra uomo e donna, per esempio), e non ogni disuguaglianza è un'ingiustizia (tra bambino e adulto, per esempio). Come è nella logica dei fratelli all'interno di una famiglia.

La violenza che nasce dalla mancanza del padre e dall'omologazione

L'assenza del padre, eliminando il "terzo" che era necessario per mediare il rapporto tra i fratelli, può anche favorire lo scatenarsi della violenza dovuta al loro specchiarsi l'uno nell'altro, perdendo di vista le loro differenze. Una piena uguaglianza, secondo René Girard, determina quella "cattiva reciprocità" che è alla base della faida e di cui le tragiche storie di fratricidi è la testimonianza. Secondo il famoso antropologo, Freud si avvicina alla scoperta della verità quando parla della conflittualità tra i fratelli, dopo che hanno ucciso il padre: «I figli dell'orda primitiva, ormai privi del padre, sono tutti *fratelli nemici* ; si

⁵ Crisippo, *Etica*, cit., n.343, p.1137.

⁶ F. Viola, *Identità e comunità. Il senso morale della politica*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp.32-33.

somigliano talmente da non avere più la benché minima identità; è impossibile distinguerli gli uni dagli altri; ormai sono soltanto *una folla di persone che portano tutte lo stesso nome e vestite allo stesso modo*»⁷.

La fraternità tra particolarismo e universalismo

Abbiamo visto che la fraternità nell'AT è propria dei membri del popolo ebreo in quanto figli di Abramo e solo marginalmente a tutti gli uomini in quanto figli di Adamo. Invece la fraternità senza padre degli Stoici viene attribuita ad ogni essere umano in quanto tale.

E' vero che, rispetto a questa fraternità, esclusivamente universalistica, quella dell'AT è indubbiamente più concreta, perché parte dalla famiglia e, nel suo senso traslato, si applica concrete relazioni, come quelle che legano fra loro i membri dello stesso popolo, ma questo guadagno si paga caro, con la perdita di universalità. Sarà il NT a superare questo limite.

⁷ R. Girard, *La violenza e il sacro*, tr. O. Fatica e E. Czerkl, Adelphi, Milano 1992, p.279.